

L'EREDITÀ POLITICA DI ALDO MORO

Il 9 maggio 1978 le Brigate Rosse assassinavano Aldo Moro, cinquantacinque giorni dopo il sequestro effettuato il 16 marzo, in via Fani, dove erano stati trucidati i cinque uomini della sua scorta. Questa drammatica vicenda, vent'anni dopo, continua a gravare sulla coscienza e sulla storia del nostro Paese, sia per il peso morale e politico dell'eccidio, sia per le ombre che tuttora sussistono. Infatti, non sono bastati cinque processi e il lavoro di due commissioni parlamentari a chiarire il vero perché dell'assassinio di Moro, né a far luce su non pochi rilevanti aspetti dell'azione terroristica delle Brigate Rosse. Finché alcune inquietanti domande relative a quel tragico episodio rimarranno senza risposta, il «caso Moro» non si potrà ritenere chiuso, né si potrà archiviare. Tuttavia, ciò non impedisce, anzi in certo senso impone, di mantenere viva la memoria di un *leader* politico e di un servitore dello Stato, al quale deve tanto il Paese intero.

Ovviamente, data la ricca personalità e la complessità dell'insegnamento politico-culturale di Moro, è impossibile anche solo tentare di tracciarne un breve profilo. Pertanto il modo più utile di commemorare il ventesimo anniversario del suo sacrificio ci sembra quello di cogliere **alcuni punti essenziali del suo «testamento politico»**, consegnato soprattutto nei discorsi degli ultimi anni, fino a quello tenuto ai Gruppi parlamentari DC (28 febbraio 1978) pochi giorni prima del suo rapimento.

Alla luce di questi testi, possiamo dire che l'eredità politica di Moro consiste sostanzialmente in tre obiettivi che lui si era proposti e che le Brigate Rosse, uccidendolo, gli hanno impedito di perseguire: realizzare in Italia una «democrazia integrale»; riallacciare i rapporti interrotti tra la politica dei partiti e la società civile; rifondare e adeguare ai nuovi tempi il popolarismo sturziano. Per cogliere meglio la portata e l'attualità di questi traguardi — che oggi appaiono meno lontani — è utile richiamare prima le tappe principali, attraverso cui Moro stesso maturò la convinzione che essi fossero l'architrave della «terza fase», verso cui egli vedeva l'Italia chiaramente avviata.

1. Facendo nostra la divisione proposta dalla «Fondazione Aldo Moro» (cfr. A. MORO, *L'intelligenza e gli avvenimenti. Testi 1959-1978*, Garzanti, Milano 1979), possiamo distinguere **quattro periodi principali nell'esperienza politica di Moro.**



Il primo (1959-1963) è costituito dagli anni in cui egli fu segretario della DC; è il periodo in cui Moro tenta, da un lato, di allargare la base democratica dello Stato attraverso l'«apertura a sinistra» e varando con Fanfani la prima esperienza di centro-sinistra e, dall'altro, di aggiornare e «rifondare» la intuizione del popolarismo sturziano. Il secondo periodo (1963-1968), dopo la crisi del governo Fanfani, vede Moro in prima persona presiedere tre successivi governi di centro-sinistra, nel tentativo di realizzare l'auspicata svolta politica; in realtà, la nuova formula non decolla, anche a causa delle resistenze interne della stessa DC e del mondo cattolico. A questo punto — ed è il terzo periodo (1968-1974) — Moro passa all'opposizione nel partito e diviene il *leader* naturale della sinistra interna.

Si giunge così al quarto e ultimo periodo dell'attività politica di Moro, culminato col sacrificio della vita (1974-1978). Fu il periodo più difficile, ma più fecondo. A spingere decisamente verso la svolta politica che Moro riteneva ormai necessaria, cioè a spianare la strada verso l'incontro tra DC e PCI (cui mirava pure Berlinguer con la sua proposta del «compromesso storico»), furono le elezioni amministrative e regionali del 15 giugno 1975: il PCI superava il 33% dei suffragi e si avvicinava così al «sorpasso» sulla DC, scesa al 35%. La reazione del partito di maggioranza non si fece attendere: dopo un infiammato Consiglio nazionale (EUR, 24 luglio 1975), Benigno Zaccagnini subentra a Fanfani alla segreteria del partito e Moro ne diviene il presidente; l'anno dopo, con le elezioni politiche del 20 giugno 1976, la DC supera la crisi e si riporta sulle posizioni degli ultimi decenni (38,7%). Nello stesso tempo, però, il PCI raggiunge il massimo storico della sua espansione, ottenendo il 34,4% dei suffragi.

È questo — condensato in fredde cifre — il contesto storico concreto nel quale il **discorso sulla «terza fase»**, che Moro teorizzava da tempo, avrebbe dovuto trovare la sua verifica. Urgeva ormai immaginare nuovi percorsi politici, attraverso un nuovo «patto costituzionale» (richiesto pure dalla emergenza del terrorismo), per giungere in Italia a una «democrazia compiuta», fino allora rimasta irrealizzabile a causa della trentennale contrapposizione ideologica tra DC e PCI.

«È realistico ed onesto riconoscere — scrive Moro su «Il Giorno» del 10 dicembre 1976 — che, al centro della riflessione, è il Partito comunista, il problema dei rapporti da stabilire con esso. Questo è il tema di oggi. Utilizziamo a tal fine quell'attenzione che da non pochi anni la Democrazia cristiana ha portato al Partito comunista, e che corrisponde del resto ad analoga attenzione che il Partito comunista riserva, pur tra molte ambiguità, al mondo cattolico ed alla Democrazia cristiana. Potrebbero emergere da questa esperienza cose interessanti.» (A. MORO, *op. cit.*, p. 345).

Tra queste «cose interessanti», sono certamente da annoverare gli approfondimenti di Moro circa i tre **obiettivi della «terza fase»**. Sta in essi il suo **«testamento politico»**. Impegnarsi a perseguirli è il vero modo di recepire e onorare tale testamento.

2. Moro mostra — innanzi tutto — di considerare la democrazia parlamentare come la più alta sintesi che si sia mai riusciti a realizzare tra libertà e pluralismo, tra solidarietà e giustizia. Ciononostante — egli osserva — lo Stato democratico, a motivo del principio di tolleranza, che è per esso essenziale, è esposto a rischi e ad abusi, che possono metterlo a dura prova. Di democrazia si può anche morire, quando nei cittadini dovessero venir meno la coscienza morale e la cultura della legalità. Se manca il «senso dello Stato», l'anarchia, l'egoismo di singoli e di gruppi e la violenza possono prevalere, abusando di quegli stessi strumenti che la democrazia offre invece affinché servano al servizio del bene comune e della libertà. Moro si rende conto che questo rischio è reale in Italia. Nel suo ultimo discorso, rivolto ai Gruppi parlamentari DC il 28 febbraio 1978, egli afferma:

«qualche cosa da anni è guasto, è arrugginito nel normale meccanismo della vita politica italiana. [...] io credo all'emergenza, io temo l'emergenza. [...] C'è la crisi dell'ordine democratico, la crisi latente con alcune punte acute. Non guardate soltanto, amici, alle punte acute per quanto siano estremamente pungenti. Guardate alle forme endemiche, alle forme di anarchismo dilagante [...]. Io temo le punte acute, ma temo il dato serpeggiante del rifiuto dell'autorità, della deformazione della libertà, che non sappia accettare né vincoli né solidarietà. Questo io temo» (*ibid.*, pp. 377, 388).

Nonostante la gravità della minaccia, però, la fede di Moro nella democrazia è incrollabile, come dichiara nel discorso del 18 novembre 1977.

«[...] dobbiamo dire con estrema compostezza il nostro “no” a questa nuova minaccia [...], riconfermando puramente e semplicemente la nostra natura di democratici. Gli italiani che amano la democrazia, ridicano in questo momento che essi non intendono vederla distrutta dalla violenza, che credono nel suo valore costruttivo, che credono nella sua capacità di creare» (*ibid.*, p. 360).

I fatti gli avrebbero dato drammaticamente ragione. Dalla pericolosa crisi lo Stato sarebbe uscito provato, ma non vinto. Lo Stato democratico, infatti, ha trovato la forza di resistere al ricatto brigatista non in nome di una inaccettabile «ragione di Stato»: sarebbe infatti immorale subordinare la vita anche di un solo cittadino al «prestigio» delle istituzioni o a qualsiasi altro interesse secondo. Il rifiuto di trattare con i terroristi è venuto invece in virtù di un alto «senso dello Stato», cioè in nome di quelle stesse ragioni per le quali una democrazia esiste: la salvezza e la libertà di tutti; un arduo ideale — questo — che può anche esige-

re il sacrificio della vita. Ovviamente la fedeltà all'ideale non annullava certo il grave dovere morale di tentare ogni via per salvare la vita di Moro. Purtroppo, a nulla sono valsi i numerosi tentativi e gli appelli alla ragione e al senso di umanità, venuti da ogni parte, perfino da Paolo VI con la lettera autografa del 21 aprile agli «uomini delle Brigate Rosse». Nonostante gli sforzi fatti (anche se resta il dubbio che non proprio tutto sia stato tentato), la tragedia si è compiuta; ma la democrazia ha vinto. Il sangue di Moro non è stato sparso invano, perché ha trasmesso intatta a noi la sua fede nella democrazia.

Non lasciar cadere oggi questa eredità significa dunque impegnarsi con slancio nuovo a **realizzare in Italia la «democrazia integrale»**, la quale — come ci ha insegnato Moro, in particolare nel discorso del 28 aprile 1967 — ha due aspetti.

«Il primo è il dialogo, il contatto con gli altri, il rispetto dell'altrui libertà, dell'altrui pensiero, dell'altrui volontà. [...] Ma il senso della democrazia integrale è anche nel fatto che c'è una società la quale vuole essere tutta liberata, liberata da ogni condizionamento [...]: dal bisogno, dall'ignoranza, dall'umiliazione» (*ibid.*, pp. 71 s.).

Questa democrazia integrale o compiuta, secondo Moro si sarebbe realizzata come «democrazia dell'alternanza», alla quale egli guardava con speranza e che oggi — grazie alla scelta referendaria del bipolarismo — è divenuta più vicina. L'eredità politica di Moro, dunque, ci impone di portare a compimento con coraggio e intelligenza le necessarie riforme istituzionali e costituzionali, affinché tutti i cittadini siano messi in grado di partecipare più responsabilmente alla vita politica. Si tratta di condurre a buon fine il cammino già iniziato da Moro con l'«apertura a sinistra» che, secondo il suo disegno, avrebbe dovuto coinvolgere anche quelle fasce popolari frustrate, perché confinate da decenni in una opposizione senza sbocchi. È una eredità, questa, che non deve andare dispersa.

3. Il secondo obiettivo politico, che Moro si prefiggeva ma che gli fu impedito di raggiungere, era quello di **riallacciare i rapporti tra la politica e i mondi vitali della società**, nei quali i partiti affondano le radici. È frequente la denuncia di questa fatale rottura con le proprie «radici sociali e culturali».

La nostra società — rilevava già all'XI Congresso della DC (29 giugno 1969) — «ha risolto alcuni problemi essenziali, ma ne vede emergere ogni giorno di nuovi in relazione a più complesse esigenze; ha raggiunto importanti traguardi sociali e politici, ma registra ad un punto la rottura del vecchio equilibrio e l'emergere in modo acuto della necessità che se ne stabilisca uno diverso ed a più alto livello. Un tumulto di rivendicazioni e di aspirazioni insoddisfatte la scuote nel profondo» (*ibid.*, p. 207).

Sarebbe nefasto — concludeva — non rimettersi all'ascolto del nuovo che fermenta nella società civile, non cogliere la domanda di nuovi equilibri, che da essa viene.

«Sarebbe un grave errore, un errore fatale, restare in superficie e non andare nel profondo; pensare in termini di contingenza, invece che di sviluppo storico. Tocca alle forze politiche ed allo Stato creare in modo intelligente e rispettoso i canali attraverso i quali la domanda sociale e anche la protesta possano giungere ad uno sbocco positivo, ad una società rinnovata, ad un più alto equilibrio sociale e politico» (*ibid.*, pp. 210 s.).

Si impone così — secondo Moro — un nuovo impegno morale e civile, tale da coinvolgere tutti i cittadini indiscriminatamente nell'opera difficile di costruire la Repubblica come una vera «casa comune», dove regnino finalmente la giustizia e la pace sociale, fondate su una solidarietà fraterna realmente vissuta.

Raccogliere oggi questa seconda eredità politica di Moro significa continuare con tenacia l'opera di ricomposizione del tessuto culturale e morale del Paese, lacerato da cinquant'anni di rigide contrapposizioni ideologiche. Occorre pazientemente tessere un nuovo «patto sociale» fra tutti i cittadini di buona volontà, a partire da quei comuni valori di convivenza civile che sono garantiti dalla nostra Costituzione. È necessario realizzare una sorta di nuova «costituente», non giuridica ma etico-culturale, soprattutto ora che — entrando in Europa — siamo chiamati più a rafforzare che a diluire la nostra identità. Senza una sostanziale unità morale, nella salvaguardia del ricco pluralismo culturale caratteristico del nostro Paese — che Moro sognava di realizzare —, non basteranno da soli i programmi politici ed economici, né le riforme più coraggiose, a farci superare positivamente la transizione in atto. Solo a partire dal primato della società e dei suoi valori, sarà possibile restituire un'anima etica e culturale ai partiti e alla politica. È questa la sfida centrale con la quale ci dobbiamo misurare oggi. Pertanto, anche il secondo obiettivo politico di Moro, rimasto incompiuto e lasciato a noi come una eredità da valorizzare, appare di una straordinaria attualità.

4. Infine, il terzo obiettivo politico incompiuto di Moro fu quello di **rifondare il popolarismo d'ispirazione cristiana**, adeguando l'originaria intuizione sturziana sia alle nuove sfide, sia alla cresciuta maturità della riflessione e della prassi della Chiesa in tema di impegno politico dei cattolici. Moro ha tentato di far compiere al partito d'ispirazione cristiana un «salto di qualità» — come egli stesso lo definiva — superando definitivamente la vecchia concezione del «partito cattolico», tramontata insieme al «regime di cristianità», per aprirsi alla testimonianza e alla affermazione dei valori cristiani in un contesto pluralistico e secolarizzato.

In proposito merita di essere riportato, per la sua pregnante attualità, un denso passaggio del discorso del 27 gennaio 1962 al Congresso della DC a Napoli, giustamente definito «l'enciclica di Aldo Moro».

«[...] i valori morali e religiosi ai quali la DC si ispira e che essa vuole tradurre in atto il più possibile nella realtà sociale e politica — ribadisce Moro, attualizzando don Sturzo — sono destinati ad affermarsi nella vita democratica del Paese [...]. Si tratta dunque di un'affermazione non secondo l'assolutezza propria di questi valori, ma nella lotta, nel dibattito, nelle gradualità ed incertezze proprie della vita democratica. Ciò dimostra il salto qualitativo che dati della coscienza morale e religiosa sono costretti a fare, quando essi passano ad esprimersi sul terreno del contingente, quando sono affidati ad una difesa sì efficace come è quella di un grande partito, ma con strumenti e modi propri della lotta politica. E ciò vale naturalmente in misura anche maggiore per quelle che sono propriamente applicazioni o specificazioni di quei valori, scelte concrete di ordine politico che evidentemente nessun cristiano si indurrebbe a ritenere del tutto estranee ai supremi valori della vita morale e religiosa, ma che obbediscono tuttavia alla legge di opportunità, di relatività, di prudenza che caratterizza la vita politica, che soprattutto risentono della necessità del confronto, si affermano nella misura in cui riescono a conquistare un maggior numero di consensi, si presentano su di un terreno comune con altre ideologie il quale non può essere quello proprio delle idealità cristiane e con un preciso e rigoroso criterio di verità» (*ibid.*, p. 64).

Non occorre aggiungere nemmeno una parola a questa lunga citazione. Essa dice chiaramente quale difficile eredità politica Moro abbia lasciato, con questa sua alta lezione, ai cattolici impegnati nella vita politica. L'attualità di questo suo testamento è addirittura sorprendente, mentre oggi si discute di «coerenza» e di «efficacia» del servizio cristiano in politica; mentre i cattolici italiani di destra e di sinistra si accusano vicendevolmente di essere lassisti o integristi nell'ispirare l'azione politica ai valori cristiani in cui tutti credono.

Al di là di legittime sensibilità diverse, rimane il fatto che anche questa terza eredità politica di Moro va raccolta e non può andare perduta. Con essa andrebbe perduta una parte rilevante del patrimonio ideale di quel cattolicesimo democratico, che è stato decisivo nella costruzione e nella difesa del nostro Stato democratico e di cui l'Italia oggi non ha meno bisogno di ieri. L'eredità politica di Moro, infatti, non può divenire insignificante proprio ora che siamo a una svolta decisiva del cammino verso la «democrazia integrale» in Italia e in Europa.

BARTOLOMEO SORGE S.I.